



Clara Calvi

Occorre dire che i fatti che stanno dietro la P2, l'assassinio di Moro, l'affare Sindona, l'implicazione di Calvi, gli omicidi politici in Sicilia, il riscatto-ricatto Cirillo, sono tali da superare di gran lunga la fantasia di chi era stato accusato di fantastica casistica.

Nei giorni scorsi abbiamo commentato le interviste di Sindona e del figlio di Ortolani, apparse su quotidiani italiani, che hanno arricchito l'informazione, già ricca, sulla P2 e sui suoi esponenti. Le stesse interviste ci hanno fornito un esempio dei metodi ricattatori in uso tra questi gentiluomini che si scambiano messaggi mafiosi attraverso la carta stampata.

Ora, con animo e intendimenti diversi, è la volta della moglie di Roberto Calvi che, attraverso un'intervista alla «Stampa», parla di uomini, ambienti e fatti collegati alla tragica vicenda di suo marito. Tutte cose che, d'altra

Il caso Calvi e gli intrighi delle multinazionali per sostenere l'attuale assetto politico

Delitto «argomento» risolutivo

parte, aveva già detto anche in una serie di dichiarazioni al nostro giornale. La lettura di questa intervista fa accapponare la pelle e rizzare i capelli. C'è di tutto. Viene tralasciato un quadro, dentro cui svolgeva la sua attività Calvi, illuminante. È una valutazione molto interessante della realtà italiana. Esaminiamo qualche passo di questa intervista.

La signora Calvi conferma intanto che suo marito aveva avviato una trattativa con l'Opus Dei (organizzazione internazionale clericale a struttura massonica e con enormi interessi economici) per l'assunzione dei debiti

che lo Ior (banca vaticana) aveva contratto con l'Ambrosiano. Di questa trattativa — è detto nell'intervista — Calvi parlò con il Papa, il quale avrebbe voluto affidare allo stesso banchiere la cura delle finanze vaticane.

Lo stesso affidamento era stato dato dal Vaticano ad altri due illustri banchieri, Michele Sindona e Umberto Ortolani. È un punto su cui occorre tornare perché questa è una chiave per comprendere i motivi per cui i governi pilotati dalla Dc, e lo stesso partito democristiano, hanno avuto rapporti particolari con questi banchieri.

La signora Calvi si dice certa che suo marito è stato ucciso da «forze occulte nazionali e internazionali» e si muove affacciata varie ipotesi. Prima ipotesi: siccome l'Opus Dei per rilevare il debito dello Ior (banca vaticana) chiedeva in cambio la liquidazione della politica vaticana verso i «paesi comunisti», i poteri reali per i suoi uomini nel centro di potere vaticano, la signora Calvi pensa che eliminando suo marito si è voluto colpire questo progetto. L'ipotesi è inquietante perché lega il delitto ad una lotta interna alla Chiesa. Non sappiamo quali

siano i retroscena (a cui la vedova Calvi accenna soltanto) che darebbero fondamento a questi suoi sospetti. Seconda ipotesi: la signora conferma che Calvi possedeva una borsa zeppa di documenti, e rivela che essi erano tali da «spaventare molta gente, potenti della nostra politica, finanza, editoria». Il banchiere assassinato non va con sé questa borsa in ogni momento e in ogni luogo, non la mollava mai. La signora pensa che questi documenti compromettenti hanno spinto qualcuno a impiccare suo marito per impedire che questi li usasse e per farli

sparire. Una cosa è certa, dice la signora (e l'aveva detto anche Sindona): Calvi era «l'uomo più sfruttato, ricattato e calunniato d'Italia». Chi lo ricattava? Chi lo sfruttava? La signora Calvi dice di saperlo, e promette che continuerà a parlare. Ma sta attenta a chi le offre il caffè. Terza ipotesi: gli assassini potrebbero essere ricercati all'interno della P2 di cui Calvi era socio. La signora dice che suo marito «diffidava di Gelli, e anzi ne aveva paura. Temeva che fosse una spia sebbene non capisse di chi». E aggiunge: «Si era fatto massone per lavorare in pa-

ce, dovevano averlo ricattato con un'offerta di protezione. Perché Calvi aveva paura di Gelli? Quali ricatti furono messi in atto? Quali poteri furono usati per rendere credibile ed efficace il ricatto? La vedova Calvi conclude rivolta al giornalista: «Se lei sapesse quanta corruzione nella vicenda dell'Ambrosiano, quanta vergogna per l'Italia».

Che cosa dire dopo aver letto questa intervista? Intanto solo due cose. Ormai è chiaro che, nel lungo periodo del governo della Dc e del centro-sinistra, in Italia si sono incontrate e scontrate tutte le multinazionali dell'affarismo, dell'intrigo politico: la P2, la mafia, i servizi segreti, l'Opus Dei, l'Ordine di Malta. Alcune di queste strutture hanno usato come «argomento» risolutivo il delitto. Da questa rete non siamo ancora usciti. E un'altra cosa dobbiamo dire (che ancora oggi i giornali (in questo

caso la «Stampa»), dopo aver pubblicato tante rivelazioni sconvolgenti, non tirano da tutto questo alcuna conseguenza politica. Sembra anzi che i fatti narrati si svolgano in un lontano paese del Sud America e non in Italia dove queste multinazionali hanno agito per tenere in piedi l'attuale assetto politico e sociale.

em. ma.

P.S. Avevamo appena finito di scrivere che dal Vaticano sono cominciate ad arrivare una serie di dure e violente smentite all'intervista della signora Calvi: l'Opus Dei non c'entra niente e il Papa non ha mai ricevuto Roberto Calvi. Anzi, non si mai nemmeno sognato di affidare le sorti delle finanze vaticane all'ex capo dell'Ambrosiano. Ovviamente non tocca a noi ma alla signora Calvi replicare, confermare, smentire o comunque dire la sua.

De Benedetti a «Ping pong»

«Il problema vero non è la scala mobile, è lo sviluppo»

ROMA — «Il costo del lavoro? Mi pare che sia un falso problema. Certo lo ritengo che occorra vederlo e in quest'ambito rivedere anche la scala mobile ma è inutile imputare a questo meccanismo tutti i mali del paese quando le cause di questi mali e dell'inflazione innanzitutto sono altre. La scala mobile tende a perpetuare, a riflettere talvolta ad amplificare un fenomeno ma non è essa a crearlo, allora è chiaro che per affrontare la questione bisogna andare alla radice». A fare quest'affermazione non è un dirigente sindacale ma Carlo De Benedetti, vicepresidente e maggior azionista dell'Olivetti. Un padrone ed un padrone importante.

Di costo del lavoro e più in generale dell'economia italiana De Benedetti ha discusso assieme a Carlo De Benedetti nel corso di un «Ping pong» televisivo che andrà in onda questa sera. Il vicepresidente dell'Olivetti, insomma, ha polemizzato con i faidei della Confindustria, con chi ha puntato tutte le sue carte sulla disdetta della scala mobile e sull'acuitarsi dello scontro. Ma le polemiche non sono finite qui: sotto accusa ha messo anche la linea recessiva del governo e la capacità stessa di questo esecutivo ad avere un programma per portare l'Italia fuori dalla crisi.

«Quest'anno — ha detto De Benedetti — il costo del lavoro è aumentato del 18,5%, l'inflazione è stata del 16,5% mentre il reddito dei lavoratori è cresciuto del 15,5%. Insomma gli operai hanno guadagnato di meno mentre le imprese hanno speso di più. È su questo divario, su questa «forchetta» che bisogna allora intervenire. Ma che fine fanno questi soldi? Servono ad alimentare l'assistenzialismo, non la crescita. Il debito pubblico non è usato come un ammortizzatore, ma è un peso che non si può avere fiducia. Più difficile è un chiarimento tra le forze politiche e superpartite non si arriverà presto allora si dovrà arrivare ad un «chiarimento» nel Paese. Che tradotto in parole povere significa elezioni anticipate.

Roberto Rosceni



Dalla redazione

NAPOLI — Piazzale gremito, tute verdi e caschi gialli a migliaia attorno alla piattaforma di cemento armato che fa da palco improvvisato. Valenzi è lassù e racconta agli operai dell'Italsider come è andata a Roma col ministro De Michelis. Il sindaco parla nel grande piazzale. Proprio di fronte a lui si erge l'altofono numero quattro. L'ultimo ancora rimasto, quello che adesso si vorrebbe chiudere insieme a tutta la fabbrica. È andata male — dice Valenzi schiettamente ai lavoratori — De Michelis ha confermato le sue intenzioni e per questo non possiamo che essere molto scontenti; ma noi abbiamo a nostra volta rifiutato le nostre posizioni che sono state create di troppo preziosa alla città per poterla chiudere.

Gli operai ascoltano: non è la prima volta che il sindaco Maurizio Valenzi viene a parlare qui in fabbrica; insieme a lui ci sono esponenti politici dei vari partiti, i compagni Bassolino, Donat Cattin, dirigenti sindacali, il presidente della Regione De Feo. Le parole che rimbom-

mano negli altoparlanti sono quelle che qui non si sarebbe mai voluto ascoltare: ma a cedere nessuno ci pensa nemmeno: «De Michelis tiene a capta testa? E noi ce l'abbiamo più dura di lui. Non è il coraggio della disperazione che ci spinge a lottare — dicono i lavoratori — noi siamo sicuri di avere la forza e la ragione per respingere questo nuovo attacco alla fabbrica. Adesso la corsa è contro il tempo. Il segnale d'allarme viene dalla coke: il minerale per l'alimentazione dell'altofono è agli sgoccioli: «La nave — urla un gruppo di operai verso il palco —. Devono mandare subito la nave con i rifornimenti, altrimenti siamo con le spalle al muro».

«De Michelis — dice un altro — non deve credere di poterci prendere in giro. Ora sta parlando Bassolino: «Per affrontare la ristrutturazione di Bagnoli — dice chiaro e tondo il segretario regionale del Pci campano — non serve la chiusura dello stabilimento, come vogliono dire da Napoli. Il problema è che i soldi, quelli che il governo finora non ha mai mandato. Per questo i

lavoratori vogliono prendere in parola l'impegno dell'Inveimer e del Banco di Napoli a erogare la loro quota di miliardi di impegno promesso l'altro giorno, stamattina a vedere se dalla riunione prevista per mercoledì prossimo uscirà un risultato positivo. Se i soldi ce li fossero mandati a tempo debito — grida un delegato — non saremmo ridotti in questa situazione, la ristrutturazione sarebbe a buon punto: quante volte abbiamo dovuto denunciare invano i ritardi del governo della Finisider. E adesso questi signori pretendono di venirci a fare la lezione».

Dal palco continuano a susseguirsi gli interventi: il democristiano De Feo afferma di condividere in pieno le indicazioni di Valenzi; i socialisti napoletani, per bocca del loro segretario provinciale Riccardi, insistono nel chiedere l'immediata sospensione del provvedimento di chiusura. Ai lavoratori viene ricordato il prossimo importante impegno di lotta a cui si prepara, mercoledì prossimo tutta la Campania. È lo sciopero generale, deciso in concomitanza con la giornata di lotta nazionale della siderurgia. La

Campania si appresta, ad affrontare il suo autunno di fuoco: il dramma dell'Italsider rischia di essere solo il primo atto di questo scontro. Intanto Bagnoli non si ferma questa mattina, sono già state decise tre ore di sciopero con una manifestazione all'esterno della fabbrica. Dal piazzale si allunga l'appello a stare uniti: «unità, unità» gridano i settemila di Bagnoli, e Valenzi poco prima aveva detto agli operai che è questa una delle armi per vincere la difficile battaglia: «rafforziamo la schiera, ma che si è creato in difesa di Bagnoli» — osserva il sindaco — l'amministrazione comunale sarà comunque al vostro fianco. L'assemblea volge, ormai, al termine. Il segretario della FLM campana, Federico, legge il documento conclusivo: la lotta continua; i lavoratori ribadiscono che la fabbrica non va chiusa e chiedono l'immediato invio dei rifornimenti per l'altoforno.

Proclamo Mirabella

Nelle foto accanto al titolo: un momento dell'assemblea con le forze politiche all'Italsider di Bagnoli

Sciopero generale mercoledì contro la chiusura e il «no» del governo

Con i 7000 operai di Bagnoli si fermerà tutta la Campania

Assemblea nello stabilimento - Il sindaco Maurizio Valenzi: «L'incontro con il ministro De Michelis è andato male ma noi continueremo a lottare» - Si assottigliano le scorte per l'altoforno - Per la ristrutturazione troppi ritardi: i soldi tenuti nel cassetto dai ministeri e dalle banche - L'arma della lotta unitaria

Oggi il primo incontro tra FLM e De Michelis

ROMA — Per Bagnoli e l'Italsider oggi si terrà il primo incontro tra De Michelis e la FLM. È l'apertura di una trattativa a cui il ministro — stando a quanto è successo finora — presenterà su posizioni rigide, ma è comunque un segno positivo visto che finora governo e Finisider avevano parlato di cassa integrazione per 20 mila e della chiusura del siderurgico napoletano senza neppure convocare i sindacati. Su questa stessa questione la Federazione Cgil, Cisl, Uil ha inviato ieri una lettera al governo per chiedere un'apertura. L'apertura di una trattativa in attesa della quale, dicono i sindacati, vanno sospesi i provvedimenti di cassa integrazione.

Ieri intanto al Quirinale si è svolto un incontro tra il presidente Pertini e il ministro per il Mezzogiorno Claudio Signorile. A lanciare accuse di fuoco contro la scelta di chiudere il centro siderurgico flegreo è stato in un'intervista al «Globo», anche Giorgio Benvenuto, che definisce «cinica e razzista» questa indicazione. Razzista — dice Benvenuto — perché è avvenuta in base alla convinzione che la «Cassa» sarebbe stata meglio accettata dai lavoratori di Bagnoli, ai quali — in quanto a Bagnoli — si deve dare il salario senza «faticare». Lo Stato — continua Benvenuto — invece di rispondere positivamente al dramma di Napoli con 300 mila disoccupati e la camera che funziona come un contropotere, manda a spasso altri 8000 lavoratori. Per questo — dice il segretario della Uil — il governo e non solo De Michelis devono rivedere la loro posizione. Per quel che riguarda la futura riapertura di Bagnoli, Benvenuto afferma che non si può avere fiducia: «E se non ce l'ho io, figuriamoci gli operai».

E sempre dal campo socialista che viene un'altra significativa testimonianza a sostegno della lotta per Bagnoli. Si tratta del telegramma inviato da Giacomo Mancini, ex-segretario nazionale del Pci, al compagno Maurizio Valenzi: «Non

A Piombino rinviata la cassa integrazione

PIOMBINO — Non partiranno almeno fino al 28 ottobre le lettere di sospensione per 565 lavoratori della Acciaierie di Piombino. È questo il risultato significativo ottenuto dalla FLM che ha strappato l'impegno a una verifica della situazione dello stabilimento in attesa della quale la cassa integrazione non scatterà. C'è da ricordare che per i 565 dipendenti (in gran parte impiegati amministrativi) le procedure per la cassa integrazione erano state avviate prima che partisse la richiesta Finisider di sospendere in tutta Italia quasi 20 mila operai dell'acciaio e non è stata a problemi di scadenza di produzione. L'azienda si è anche impegnata a fissare date certe per il rientro in fabbrica prima ancora di avviare le sospensioni. Diversa la situazione di altri 477 operai per i quali la cassa integrazione è stata chiesta all'interno del piano Finisider.

Siderurgia, troppi ritardi poche idee in cinque punti le proposte del Pci

ROMA — Il governo tenta un tardivo recupero di credibilità con Napoli, presentando un decreto volto a sbloccare finanziamenti e contributi per 570 miliardi di lire. Non si tratta di soldi in più ma di denaro già deliberato e sinora rimasto fermo. Se qualcosa si muove, insomma, lo si deve ancora una volta alla possente protesta di Napoli e all'azione condotta a Roma in questi giorni dalle forze democratiche e sindacali, e dalla delegazione diretta dal sindaco Valenzi. Di grande utilità in questo senso è stato anche il serrato confronto in Parlamento mercoledì alla Commissione bicamerale per le Partecipazioni Statali e ieri alle Commissioni Bilancio e Industria, non ha aggiunto molto a quanto aveva affermato il giorno prima. Un qualche elemento di minore rigidità pare essere riavvenuto nell'affermazione del ministro di una sospensione dell'attività a Bagnoli: egli non insiste più sulla necessità della chiusura, ma sulla maggiore convenienza, ai fini di una più sollecita opera di ristrutturazione (come se ci fosse un legame tecnico, che non c'è, tra ammodernamento e blocco dello stabilimento).

Per il resto De Michelis ha insistito sulla validità del suo «piano», ma ha dovuto ammettere che in sede CEE il nostro governo trova difficoltà e in quanto a partners comunitari accusano l'Italia di non avere un progetto complessivo, bensì un programma ristretto alla sola parte pubblica. Critica che i comunisti avevano più volte, nel passato, rivolto al governo, ma che l'esecutivo aveva costantemente disatteso. Ora occorre recuperare il tempo perduto, e come proposto dal compagno Di Pietro Gambolati, il governo si dica deciso a elaborare un vero e proprio «piano» di sviluppo siderurgico nazionale, all'interno del quale si collochino il pubblico che il privato, entro quindici-venti giorni.

LE RESPONSABILITÀ — Come si è visto, il vero problema è la capacità produttiva e il consumo del 11,5% e il consumo dello 0,5%. Da questi semplici dati risulta evidente — osserva Gambolati — che la ricontrattazione delle quote in sede comunitaria — va fatta sulla base della capacità produttiva, ma del consumo dei singoli Paesi. Per altro, il deputato comunista ha detto che non è vero (e De Michelis ha dovuto confermarlo) che vi sia nella siderurgia italiana un problema di eccedenza di occupazione rispetto alla capacità produttiva: in-

fatti in Germania nel 1981 i 181 mila addetti hanno prodotto 41 milioni di tonnellate di acciaio, in Francia i 97 mila 21 milioni di tonnellate, in Italia i 95 mila dipendenti 24 milioni di tonnellate di produzione. Non regge insomma il discorso di chi afferma che il nostro paese ha un apparato superdimensionato e che i tagli sono inevitabili. A nome dei deputati comunisti Gambolati ha infine prospettato alle Commissioni e al Governo cinque proposte: 1) Sospensione delle procedure di cassa integrazione per riesaminare complessivamente il problema della siderurgia; 2) In questo quadro garantire la continuità dell'attività produttiva di Bagnoli; 3) Presentazione immediata di un reale piano siderurgico sostenuto da una politica di investimenti nei settori di consumo (ferrovie, edilizia, energia, ecc.); 4) ricontrattazione con la CEE delle quote spettanti al nostro Paese; 5) erogazione immediata di tutti i finanziamenti previsti per le imprese a partecipazione pubblica nel settore siderurgico.

a. d. m.

La crisi del «Corriere della Sera»: già presentata la richiesta di amministrazione controllata della società

Stretto dai debiti Rizzoli si affida al giudice

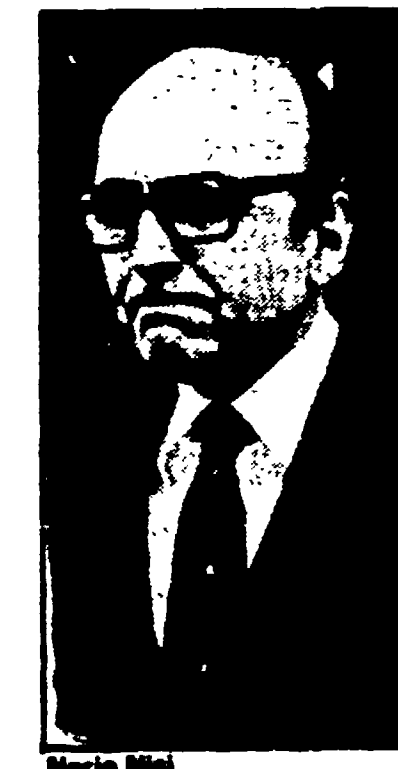
MILANO — Continuano ad aumentare le acquisizioni del Gruppo «Rizzoli-Corriere della Sera». Ieri un comunicato del complesso editoriale ha ribadito che la richiesta di amministrazione controllata, sulla base dei fatti intervenuti nell'ultimo mese e mezzo, è l'unica via che permetta la salvaguardia dei posti di lavoro e del patrimonio del Gruppo. Il significato ambiguo di tali espressioni è stato meglio chiarito da Angelo Rizzoli in una dichiarazione al «Giornale Nuovo»: «Non possiamo andare avanti di fronte alle continue imboccate che ci vengono tese

dalle banche. Dovremmo restituire alle istituzioni 55 miliardi di lire. I dirigenti del Gruppo editoriale sostengono che la tesi di un «strangolamento» delle banche non è realistica, e che l'atteggiamento degli istituti di credito appare tanto più incomprensibile se si pensa che il Gruppo Rizzoli ha attuato prima una ricapitalizzazione di 153 miliardi e poi una ristrutturazione industriale che ha riportato l'azienda al riequilibrio delle diverse gestioni. Di fronte a tali comportamenti (delle banche n.d.r.) l'atteggiamento responsabile dell'azienda non poteva essere quello di ricorrere alle istituzioni e indipendente tutela della autorità giudiziaria, nella certezza che il patrimonio, le strutture e i contenuti economici, svincolati da tutti i pesanti oneri, sarebbero rimasti inalterati e avrebbero potuto metteranno di fare fronte a tutti gli impegni con la piena riattivazione dell'azienda stessa al termine del periodo previsto dalle procedure. Su questa linea il presidente della Rizzoli ha deciso di affrontare i tempi e ieri ha depositato presso il Tribunale di Milano la richiesta di amministrazione controllata della società. Sembrava che la decisione do-

vesse essere assunta dalle assemblee straordinarie convocate per il 20-21 ottobre, ma la procedura consente che il provvedimento possa essere assunto anche dal presidente o amministratore delegato della società, salvo chiederne la ratifica all'assemblea degli azionisti. Rizzoli e Tassan Din preferiscono affidarsi alle procedure giudiziali per sottrarsi alle manovre delle banche dei procedure che ha costituito il Nuovo Banco Ambrosiano, controllatore della Centrale che detiene il 40% della Rizzoli e creditore nei confronti del Gruppo editoriale di circa 150 miliardi.

A Milano circola la voce che i giochi sul «Corriere» sono nelle mani di quattro grandi banchieri: Arcuti, Bignardi, Nesi e Schlesinger, i capi della Banca Nazionale del Lavoro, dell'Imi e della Banca Popolare di Milano, i tre istituti che dominano le vicende del Nuovo Banco Ambrosiano. Secondo le indiscrezioni questi banchieri non avrebbero intenzione di allentare le loro quote del Corriere-Rizzoli, come sarebbe loro dovuto (entro 6 mesi, a partire dal luglio scorso), se seguissero le disposizioni del Tesoro e della Banca d'Italia. Non a caso uno di loro, il socialista Nerio Nesi

presidente della banca pubblica che viene in un'intervista alla «Repubblica» a avanzare, con una discreta dose di arroganza, non solo proposte e ipotesi sulle linee di salvaggio per il «Corriere», ma anche «consigli» attinenti alla sua linea politica, che dovrebbe collocarsi, a suo dire, a metà strada tra il «Giornale» e la «Repubblica». Nesi dice ancora di più: il Corriere a volte sembra non avere la spina dorsale che invece dovrebbe avere. Interferenze decisamente inopportune in fatti che non dovrebbero interessare un banchiere in una posizione rilevante e delicata co-



Antonio Meru

In qualità di esponente della Federazione della stampa Raffaele Fiego ha dichiarato: «Ci aspettiamo che l'amministrazione controllata sia non solo l'occasione per togliere la gestione straordinaria all'attuale direzione, ma anche quella occasione per avviare una gestione normale del fatto che un commissario giudiziale possa presenziare non condizionato dai meccanismi delle lottizzazioni». Infine è da registrare un comunicato di De Benedetti e Visentini: «In relazione alla notizia pubblicata dal «Corriere della Sera» in ordine ad una trattativa che verrebbe condotta da Bruno Visentini e Carlo De Benedetti, unicamente a Enrico Cuccia, per l'acquisto del «Corriere della Sera» per conto di gruppi industriali e finanziari, smentiamo nel modo più netto la notizia, la quale è falsa ed è frutto soltanto di inventiva».